

Città a prova di clima: il caso di Roma

1 ottobre 2018

*Dobbiamo pianificare le strategie più opportune
per rendere le nostre vite e le nostre città
“a prova di clima” e per proteggere l’ambiente naturale.*

Julia Sligo

1. Per una diversa “scienza della città”

Nella storia dell’urbanistica e nelle sue teorizzazioni è talvolta emersa l’idea di una *scienza della città* come paradigma in grado di far convergere diverse discipline verso una pianificazione che governi in modo razionale l’urbanizzazione. Ma di ciò si vedrà più avanti, intanto va ricordato che è a Novecento inoltrato che l’urbanistica ha perso le sue radici di disciplina che comprende il fattore umano come fondamento. Ma quello che interessa prima di tutto sottolineare è che – a parte la necessità di rivedere la legislazione in materia e la critica dell’assoggettamento dell’interesse pubblico a quello privato, avvenuto negli ultimi decenni – nessuna delle precedenti nozioni di *scienza della città* o di *cultura della città* – a seconda dei punti di vista - teneva in considerazione l’emergenza climatica come perno necessario di un insieme di competenze progettuali e di decisioni politico-amministrative in grado di pensare delle città a *prova di clima*, appunto; e quindi di fare fronte ad uno dei più gravi problemi del secolo XXI: forse il più grave.

Secondo il giudizio di Henri Lefebvre - sociologo, filosofo e urbanista – “a parte pochi meritevoli sforzi, l’urbanistica non ha assunto lo statuto di un vero pensiero della città. Anzi, si è man mano rattrappita fino a diventare una sorta di catechismo per tecnocrati”¹. Va tuttavia detto che - come si vedrà nel paragrafo successivo - oggi il nesso clima-urbanistica è diventato una questione di *vita o di morte* e da qui la necessità di applicare nella pianificazione (leggasi Piani Regolatori Generali e decisioni urbanistiche) la valutazione dei servizi ecosistemici come parte essenziale di una lotta di contrasto al cambiamento climatico; e quindi di cambiare completamente l’approccio progettuale ed esecutivo a vari livelli: “diritto alla città e diritto alla natura tendenzialmente coincidono”.²

Infatti, se la cosiddetta *sostenibilità*, che vede nelle città un attore essenziale per la sua realizzazione e come conseguenza obbligata al contrasto del cambiamento climatico, non è solo un vacuo slogan, occorre dire ad alta voce che si tratta di una questione di sopravvivenza, di fronte alla quale appare delittuoso e suicida continuare con le vecchie e incontrollate pratiche governate dagli interessi privati. Qui, proprio a proposito di urbanistica, si inserisce una lunga citazione di un saggio del 2005 che conserva tutta la sua attualità.

¹ Henri Lefebvre, *Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria*, in *Le monde diplomatique*, 1989; si veda anche dello stesso autore *Il diritto alla città*, Ombre corte, 2018

² Salvatore Settis, *Sul diritto alla città*, Fondazione Feltrinelli, 2018

“Il fatto è che negli ultimi decenni l’urbanistica, da strumento di garanzia dei diritti dei cittadini e di contenimento dello sfruttamento incontrollato del territorio da parte della rendita, è divenuta uno strumento di garanzia della rendita e di esclusione dei cittadini dai processi di governo del territorio. Al disinteresse culturale e politico fa riscontro la debolezza e l’obsolescenza della disciplina: per molte ragioni risulta ormai inadeguata la strumentazione offerta dalla legge fondamentale (n°1150/42), mentre tuttora disattesa è quella riforma dell’urbanistica che si invoca da tempo e che dovrebbe assumere la fattispecie di legge quadro nazionale per aggiornare e mettere ordine nella materia, senza però derogare ai principi costituzionali sull’uso del territorio e sulla tutela dei beni ambientali [e per rispondere all’emergenza climatica, nda]. Rimane quindi tuttora irrisolto l’insieme dei problemi (di ordine istituzionale, fondiario, ambientale, funzionale) accumulatisi nel tempo. [...]

Rimangono [quindi] aperte tutte le questioni derivanti dalla crescente complessità dei problemi di governo del territorio, anche perché il dibattito si è molto affievolito, al più limitato agli ambienti specialistici; i cittadini “fruitori” del territorio sono stati del tutto esclusi.

Come è noto, fino dagli anni sessanta e settanta la materia è stata oggetto di un acceso confronto soprattutto ideologico, mentre con la perdita di centralità dello Stato (sul principio del suo ruolo centrale si basava la legge 1150/42) e il progressivo processo di decentramento istituzionale si è sviluppato un crescente conflitto, sia all’interno dei diversi soggetti istituzionali sia tra questi e i soggetti privati (basti pensare alle vicende irrisolte del regime giuridico delle espropriazioni, dei vincoli, della disciplina generale dei suoli edificabili).

Nasce così negli anni ’90 l’urbanistica negoziata in cui al criterio ordinatore basato sulla gerarchia fra i piani si sostituisce quella per campi di interesse di volta in volta emergenti, mentre i nuovi strumenti e i nuovi istituti (Programma di Riqualificazione Urbana, Programma di Recupero Urbano, Programmi Integrati di Intervento, Contratti d’Area, Patti Territoriali, Prusst) vengono utilizzati, talvolta anche con finanziamento pubblico, come variante automatica agli strumenti urbanistici ordinari, fino a che il piano si riduce ad una meccanica e semplicistica sommatoria di progetti.

Con il processo di riforma (*o, meglio, controriforma, nda*) che ha avuto inizio a partire dal 1990 si è passati così da un sistema nel quale allo Stato era assegnato un ruolo di assoluta centralità a uno nel quale convivono una pluralità di centri decisionali (non solo in materia di diritto urbanistico) titolari di proprie attribuzioni.

Quindi, non solo le competenze urbanistiche dello Stato sono, evidentemente, ormai residuali, ma la stessa materia urbanistica non è più quella totalizzante pensata negli anni Trenta, non riguarda più *la universitas* dello spazio fisico e umano, ma è subordinata a un complesso di decisioni relative ad altri interessi pubblici specializzati insistenti sul territorio: la difesa del suolo (attraverso i piani di bacino), la protezione della natura (attraverso i piani dei parchi), la tutela dei valori estetici (attraverso i piani paesistici), e, accanto a questi, gli strumenti delle politiche di settore (i piani dei trasporti, dell’energia, dei rifiuti, delle cave, ecc.).”³

Ora, la questione centrale è che l’insieme di questi piani non sono messi a sistema e le decisioni e gli atti amministrativi procedono appoggiandosi dunque a questo o a quell’aspetto del territorio e secondo le competenze burocratiche, nella pressoché totale ignoranza dei contesti e in assoluta carenza di coordinamento.⁴

Tutto ciò è accompagnato dal passaggio dall’urbanistica concertata all’urbanistica contrattata, in cui – come detto - il ruolo dell’interesse pubblico è sempre più marginale o

³ Claudio Canestrari, *Per una riforma democratica dell’Urbanistica. Contributo per una discussione*, in *Territori* n. 15 e 16

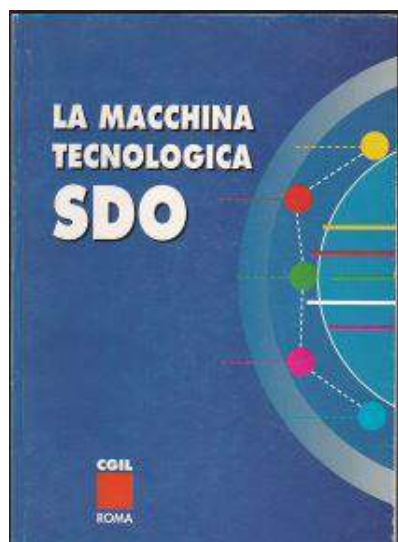
⁴ Per esempio, il Dipartimento del Comune di Roma rilascia licenze per stazioni di servizio senza tenere conto del contesto ambientale e persino archeologico e nemmeno di distanze accettabili tra una stazione e l’altra

viene comunque piegato a quello privato utilizzando una normativa contraddittoria e saltando spesso allegramente le procedure tuttora prescritte dalla regolamentazione.

Mentre a livello nazionale sono sempre attese una legge sull'urbanistica che rimetta ordine nella normativa e una legge ormai urgente sul consumo zero di suolo,⁵ a livello regionale talune leggi che, per esempio, sembrano promuovere la cosiddetta rigenerazione urbana sono viziate da meccanismi premiali per l'aumento di cubature, per la concezione di un intervento non di sistema e multilivello (quartieri), nonostante si dichiarino che i "programmi di rigenerazione urbana [sono] costituiti da un insieme coordinato di interventi urbanistici, edilizi e socioeconomici volti, nel rispetto dei principi di sostenibilità ambientale, economica e sociale [...]" Quel che è infatti accaduto finora Roma è l'abbattimento e la ricostruzione di palazzine del Novecento di pregio. Insomma, si prevede una "offerta" normativa per ampliamento e ricostruzioni accompagnate da indirizzi programmatici riguardanti anche l'ambiente, ma non è stato recepito il concetto di rete ecologica ormai essenziale per ogni intervento multilivello. Nella legge regionale del Lazio 18 luglio 2017, n. 7, per esempio, la parola "clima" appare una sola volta a proposito del Piano agricolo regionale e non riguarda le città.⁶ Inoltre, non c'è un collegamento sistematico fra i vari aspetti di una nuova pianificazione (energia, trasporti, dissesto idrogeologico, acqua e così via). Ancora Claudio Canestrari, scriveva nel saggio citato:

"Deregolamentazione urbanistica, concertazione procedurale, delegittimazione della pianificazione di area vasta, marketing urbano spettacolare e privo di contenuti reali, sono i fattori messi in campo senza valutare gli elementi di coerenza territoriale complessiva e gli effetti economici, sociali e ambientali di medio/lungo periodo. Devastanti sono gli effetti della dispersione insediativa associata alle procedure deregolative.

Eppure sulla quantificazione dei costi collettivi e dei costi pubblici derivanti da tali politiche gli studi sono numerosi, sia in Italia sia in taluni contesti europei e perfino nord americani [...]"



Oggi, anche grazie all'incipiente avvio di progetti delle cosiddette *Smart city* - con grande ritardo, peraltro, basti pensare al fallito progetto del Sistema direzionale orientale (Sdo)⁷ - la questione di una urbanistica che assuma fattori ben più complessi di quelli tradizionalmente utilizzati sembra tornare alla ribalta, ma viene affrontata da una diversa angolatura, che pretende in modo eccessivo di definirsi come una nuova urbanistica, che non è certo alimentata dall'allarme sul clima. Non che questi tentativi non siano interessanti, ma va detto che l'esaltazione delle soluzioni tecnologiche come soluzioni miracolistiche dei problemi lascia il tempo che trova: il fattore umano rimane l'asse centrale, specialmente nelle città e non una variabile

⁵ Il Forum [Salviamo il paesaggio](#) ha raccolto le firme e proposto nel gennaio 2018, dopo un lungo lavoro istruttorio, una legge di iniziativa popolare "Norme per l'arresto del consumo di suolo e per il riuso dei suoli urbanizzati", che da poco è stata trasformata in proposta di legge di iniziativa parlamentare

⁶ Tuttavia, nella legge si prevede all'art. 5 l'efficientamento energetico.

⁷ Nel 1993 furono avanzate, in un Convegno, proposte analitiche per fare del Sistema Direzionale Orientale un quadrante ad alto contenuto di reti tecnologiche strutturalmente inserite negli edifici e nel territorio, assai vicine al concetto di *Smart city*; ma a parte il fatto che lo Sdo poi non si fece, né la politica né la progettazione urbanistica e architettonica tennero conto delle tre tecnologie-chiave che si proponevano: ambiente, energia, comunicazione, alcune delle quali allora incipienti ma che la cultura tecno-scientifica già segnalava come

indipendente. Se da un lato certo umanesimo incartapecorito va superato per la sua incapacità di capire il mondo nuovo che si è formato e che si sta trasformando, dall'altro una visione tecnocentrica sganciata dal fattore umano è destinata solo a produrre guai peggiori.

Comunque, tra le varie definizioni non riduttive di *Smart city* si può assumere quella che contiene le seguenti direttrici e che, al netto delle suggestioni tecnocratiche, sembra accettabile:

1. La città virtuosa, ovvero in grado di ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività
2. La città che sa muoversi, ottimizzando i sistemi di trasporto e le reti collegamento, ma anche la città che sa non muoversi (utilizzando servizi Ict)
3. La città viva e dinamica, informata, con una diffusione capillare e comprensibile delle informazioni in grado di generare nuove attività
4. La città partecipata, che genera nuove forme di partecipazione, come la gestione dei Beni comuni e l'urbanistica "dal basso".
5. La città sicura, con soluzioni innovative di sorveglianza del territorio e di assistenza ai cittadini
6. La città ben governata, con un decentramento radicale delle funzioni

Bisognerebbe aggiungere un settimo punto, cioè la città abitabile, nel senso di una calmierazione dei valori fondiari e di una reale applicazione del diritto alla casa, ovvero all'abitare.

Non sembra che qualcuna di queste direttrici sia in corso di applicazione a Roma. Per fare solo un esempio, nella Regione Lazio, esiste dall'ottobre 2015 il cosiddetto "Protocollo ITACA" sulla bioedilizia, che nella prima delle schede contiene l'indicazione: "Smart mobility - Esigenza: Favorire una mobilità individuale sostenibile e alternativa alle auto alimentate a combustibili fossili - Indicatore di prestazione: Presenza di spazi adeguati dotati di rastrelliere coperti e in sicurezza per il deposito delle biciclette e di infrastrutture elettriche per la ricarica dei veicoli."⁸ Ora, chiunque può verificare che nella costruzione in corso di interi quartieri, queste prescrizioni sono solo dei fantasmi, per non parlare della continua moltiplicazione di stazioni di servizio tradizionali e della rarefatta presenza di infrastrutture elettriche per la ricarica delle batterie, come del resto è testimoniato dalle tante proteste e controproposte delle Associazioni locali e dei Comitati di quartiere.

D'altra parte, anche a livello di teoria e di pratica, l'idea delle copianificazioni con la partecipazione dei cittadini ha preso timidamente piede nei documenti ufficiali e in talune esperienze, anche italiane, ma a Roma questa è una pratica piuttosto asfittica e, quando esperita, del tutto formalistica e inefficace dal punto di vista dei risultati e della ricezione effettiva da parte del decisore politico-amministrativo.⁹ L'idea di una pianificazione territoriale che parta dall'emergenza climatica è in generale non frequentata. Persino tra i critici più severi delle tendenze urbanistiche prevalse negli ultimi decenni è raro imbattersi nella questione climatica come una delle necessità di rinnovamento radicale. L'Istituto nazionale di urbanistica ha tenuto solo nel febbraio di quest'anno un corso di aggiornamento a Torino sul "Cambiamento climatico e necessità di nuovi approcci tecnici"; tuttavia, è disponibile un manuale, a cura dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) e

disponibili. L'idea era di prendere esempio dalla Défense di Parigi, il cui Direttore Generale, non a caso, intervenne al Convegno

⁸ [Protocollo ITACA Regione Lazio](#)

⁹ Nel programma dell'amministrazione capitolina c'è l'idea di "piattaforme per la partecipazione dei cittadini alle deliberazioni e alle diverse iniziative" e sembra che si stia procedendo. Comunque, siamo ben lontani da una normativa di impostazione francese che prevede procedure partecipative che invece sembrano efficaci

della Regione Veneto, che entra nel merito di molti aspetti di una nuova pianificazione e delle tecniche utili per il contrasto climatico.¹⁰

Qualcosa, certo, si sta muovendo se, con una certa frequenza, però ancora troppo lasca, si susseguono convegni che pongono il problema, come, per fare qualche esempio, quello del 2013, promosso a Venezia da Legambiente “Il clima cambia la città”, quello del 2017 di Firenze, in cui “alla luce dei cambiamenti ambientali in atto, di cui quello climatico è parte preponderante, oggi per le aree urbane non si può più dissociare la dimensione ambientale, propriamente ecologica, da quella sociale”. E più di recente, i corsi di formazione promossi dall’INU su “Cambiamenti climatici e progetti di resilienza urbana”. A livello regionale, qualcosa si sta progettando in Emilia Romagna, oppure a Trento con la realizzazione del quartiere Le Albere di Renzo Piano o, ancora, a Prato con l’introduzione nel procedimento VAS di aspetti climatici. Ma nulla di tutto questo è filtrato nella pratica urbanistica generale e soprattutto romana e regionale.

Quello che l’urbanistica non può né deve essere è una sorta di assistente dell’economia immobiliare, quindi sono da condividere pienamente le recenti dichiarazioni dei due sindaci di Londra e Barcellona, Sadiq Khan e Ada Colau, per cui **“Le città non sono semplicemente una collezione di edifici, strade e piazze. Sono anche la somma della gente che le vive”** perché “sono loro che aiutano a creare legami sociali, costruiscono comunità e si evolvono nei luoghi in cui siamo così orgogliosi di vivere” - scrivono i due sindaci. Interessante il punto di partenza di questo **‘manifesto per il diritto alla città’**: gli speculatori vedono l’abitare nelle città come una risorsa da cui trarre profitto e non case per le persone. In molti casi gli speculatori prendono decisioni sul futuro di palazzi, quartieri, pezzi di città da migliaia di chilometri di distanza “ma l’impatto delle loro scelte sulla vita e sull’anima delle nostre città le vediamo molto da vicino”.¹¹

2. Emergenza climatica

“La scienza della sostenibilità ambientale è una permanente ricerca fondamentale che collega la conoscenza all’azione, in modo tale che il soddisfacimento dei bisogni della società possa essere bilanciato con il sostegno dei sistemi di supporto vitale del pianeta. Di nessun altro settore questa ricerca orientata all’azione ha più bisogno delle aree urbane che oggi ospitano più della metà della popolazione mondiale, generando circa l’80% dell’economia mondiale e oltre il 70% del consumo energetico globale e dell’energia correlata alle emissioni”.¹²

Secondo l’International Panel on Climate Change (IPCC), l’urbanizzazione incide per tre quarti dell’inquinamento del pianeta: tra il 71 e il 76% delle emissioni di CO₂, secondo altre fonti per l’80%.

Dunque, la questione delle città, della loro configurazione e del loro sviluppo è una questione vitale per una politica di contrasto climatico. Niente contrasto climatico nelle città, uguale a contrasto climatico inefficace in generale. Certamente, non è solo nel caso di Roma che si verificano – come veniva denunciato nel saggio di Canestrari: “diffusione incontrollata degli insediamenti, perdita di identità del contesto urbano, abusivismo, speculazione fondiaria ed immobiliare, crescita patologica del mercato immobiliare, inaccessibilità al

¹⁰ Francesco Musco e Laura Fregolent (a cura di), [Pianificazione urbanistica e clima urbano](#). Manuale per la riduzione dei fenomeni di isola di calore urbano, il Poligrafico

¹¹ [Il diritto alla città contro il capitalismo. Ada Colau e Sadiq Khan svegliano l’Europa](#), dal blog di Daniele Nalbone; l’articolo del [Guardian](#) da cui è tratto il commento è del luglio 2018; si veda anche Franco La Cecla, *Contro l’urbanistica*, Einaudi, 2015

¹² Karen C. Seto, Jay S. Golden, Marina Alberti, and B. L. Turner II, *Sustainability in an urbanizing planet*, in Proceedings of the National Academy of Science of the United States of America (PNAS), August 22, 2017 | vol. 114 | no. 34

mercato delle abitazioni per fasce sempre più ampie di cittadini, abnorme consumo di suolo, crescita sempre più ampia di fabbisogni in servizi sociali e di efficaci modalità di trasporto, perdita sempre maggiore di spazi di naturalità e di risorse naturali, peggioramento dei fattori ambientali, crescita esponenziale dei costi sociali ed economici derivanti dallo sviluppo incontrollato.”

Questi sono fenomeni che, in misura diversa, investono le città anche europee ma che nelle città italiane – soprattutto a Roma - assumono un carattere patologico. Ovviamente, le città non sono tutte uguali e certamente Roma non può essere annoverata tra le mostruose megalopoli che sono nate e che ancora di più nasceranno nei prossimi decenni nel mondo. Tuttavia, con i suoi quasi 3 milioni di residenti nel territorio comunale e con i 4,4 milioni della Città metropolitana, produce emissioni da fonti plurime ben superiori alla media nazionale per cittadino e produce più di 2,3 milioni di tonnellate di rifiuti urbani per la sola città di Roma, di cui sono note le assurde vicende.



Fonte: studi per il Piano regolatore generale di Roma, territorio di Roma Capitale

L'enorme estensione territoriale di Roma Capitale e il fatto che nel suo perimetro possono essere iscritti diversi altri Comuni italiani di non piccole dimensioni [figura sopra] non crea però solo enormi e irrisolti problemi a causa di una amministrazione ciecamente centralizzata e burocratizzata, ma – assieme alla ancora più estesa dimensione della Città metropolitana, subentrata alla ex Provincia di Roma – potrebbe svolgere un ruolo non secondario nelle politiche di contrasto al cambiamento climatico, proprio grazie alla sua estensione e alla sua morfologia.

Infatti, nell'area della città di Roma ci sono 3.932 ettari di ville storiche, di giardini pubblici, di aiuole e di zone verdi di arredo – a parte la loro scarsa se non nulla manutenzione; nell'area metropolitana esistono poi 14 Riserve naturali, 5 Parchi, un'area marina protetta e più di trenta Monumenti naturali vincolati, e diverse di queste aree sono o si incuneano nella capitale. Ma una più attenta ricognizione farebbe salire di non poco il loro numero.

Soprattutto, Roma è anche **il più grande comune agricolo** d'Europa con i suoi 50 mila ettari coltivati.

Il punto è che mentre i Parchi storici, benché mal mantenuti, sono comunque al riparo da mire speculative troppo sfacciate, le Riserve naturali e gli altri parchi sono oggetto di continui tentativi di utilizzo improprio, mentre la grande area agricola è sottoposta ad un consumo di suolo che la cementifica e la ricopre di asfalto. “L’agro romano è stato investito da diverse ondate di espansione urbana, mettendo a repentaglio la funzionalità dei terreni più fertili e produttivi.”¹³

Secondo, appunto, il recente rapporto di Ispra sul consumo di suolo, “in un solo anno (tra 2015 e 2016) la trasformazione dei suoli nel Comune di Roma è stata pari a 54 ettari, la più alta tra le grandi città metropolitane d’Italia (Torino 22 ettari, Bologna 17 ettari)”. In sostanza, “per ciò che riguarda il suolo destinato all’edilizia della Capitale, in otto anni (2008-2016) risultano già consumati 3.300 ettari, oltre la metà di quelli che erano disponibili in base al PRG per questa destinazione d’uso (quasi 6000). La previsione al 2030, mostra un incremento di questa tipologia di suolo consumato di ulteriori 1.434 ettari (una volta e mezzo la pineta di Castel Fusano). Ciò porterebbe la percentuale di consumo di queste aree a circa l’80 % di quanto reso disponibile dal PRG.”¹⁴ La cosa ancora più assurda è che mentre non cresce la popolazione romana – anzi declina - e certo l’economia non è in buona salute, una enorme quantità di appartamenti sono vuoti, così come uffici modernissimi. Anche grazie ad un assurdo Piano regolatore di Roma pensato per circa 5 milioni di abitanti! Per non parlare del fatto che, a politiche di sostegno della natalità (che non esistono) e a tendenze invariate – secondo le [proiezioni dell’ONU](#) – l’Italia potrebbe avere nel 2100 solo 33 milioni di abitanti.

In buona sostanza “le campagne sono attualmente le parti più instabili, sottoposte a rapida trasformazione per usi infrastrutturali, residenziali e commerciali e, a differenza di altre forme di uso del suolo (es. i boschi), esse oppongono una debole resistenza al cambiamento (Donadieu, 2006).¹⁵

La grande estensione, anche verde, del territorio romano potrebbe dunque svolgere una funzione importante nelle politiche di mitigazione del clima, se e solo se, si adottasse una svolta radicale, anche culturale, nelle politiche urbanistiche e di governo del territorio, vincendo resistenze e pigrizie mentali e non facendo più prevalere interessi privati e speculativi sulla vita dei cittadini attuali e futuri. E quando si parla di vita non si usa qui il termine in senso retorico, ma in quello di sopravvivenza. L’arresto del consumo di suolo e la salvaguardia dei terreni agricoli sono le due misure preliminari, come si vedrà più avanti, per tamponare il cambiamento climatico, gestendone le conseguenze e cercando di salvaguardare il benessere della popolazione. In altre parole, quella che nella letteratura e nei media viene definita la “sostenibilità urbana”, deve passare dall’essere uno slogan troppo spesso vacuamente citato dalla politica – specialmente in campagna elettorale - per diventare l’asse centrale che innerva tutte le decisioni amministrative e soprattutto urbanistiche.

Dobbiamo renderci conto che il cambiamento climatico in corso, la cui principale responsabilità – è ormai accertato – deriva dalle attività umane, specialmente a partire dall’epoca della rivoluzione industriale, è destinato ad una progressiva accelerazione. E se nell’opinione comune, e purtroppo anche in molti governanti, non è chiara la distinzione tra

¹³ Rapporto 2018 di Ispra sul consumo di suolo. Tra i tanti tentativi di assaltare le Riserve naturali, citiamo solo quello della Riserva statale del Litorale romano, investita da un progetto speculativo di allargamento dell’aeroporto di Fiumicino.

¹⁴ Comunicato stampa dell’Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione ambientale (ISPRA), giugno 2018, Progetto europeo *Soil Administration Models 4 Community Profit* i cui capofila erano la città di Torino, alcuni Comuni, Università e Ispra e le cui linee guida sono consultabili in [LifeSam4CP](#)

¹⁵ Rapporto Ispra, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, edizione 2018 (Urbanizzazione e qualità dei suoli: il caso di Roma, pag. 232)

tempo meteorologico e cambiamento climatico, tuttavia, sono davvero senza possibilità di assoluzione le sciagurate politiche di gestione del territorio fin qui seguite a livello politico e amministrativo, che hanno completamente ignorato il problema, accentuandone la gravità.

Il cambiamento climatico rappresenta, nella letteratura sulla “sostenibilità urbana”, solo uno dei quattro temi che vengono correntemente presi in considerazione, ma è necessario chiarire che per quanto riguarda il clima siamo di fronte ad una emergenza destinata a sconvolgere gli assetti sociali e civili su scala planetaria, oltre che locale.¹⁶ E nessuno ne è al riparo. Recenti ricerche affermano, per esempio, che i due Paesi più inquinatori del globo, USA e Cina, sono anche quelli che avranno il più alto costo socioeconomico e, nel caso degli USA, si stima che 13 milioni i cittadini saranno costretti a spostarsi a causa del cambiamento climatico.¹⁷ Ovviamente le migrazioni per la stessa causa coinvolgeranno parecchi altri Paesi, anzi sono già iniziate.

Occorre convincersi che la questione climatica è una delle sfide centrali di questo secolo, una sfida che si sta affrontando con enorme ritardo e con resistenze che, a questo punto e visto i dati ormai accertati, compresi tra un minimo e un massimo di previsione, potremmo definire criminogene e contro l’umanità.¹⁸

Ma cos’è il cambiamento climatico? È quando il clima è costantemente al di fuori dei margini a cui le civiltà sono abituate. E perché non ci conforta il fatto che in altre ere il clima terrestre abbia subito – per cause non antropiche – mutamenti profondi? In primo luogo perché il clima sta cambiando molto più velocemente di quanto sia avvenuto in passato, a causa dei gas serra che immettiamo nell’atmosfera; in secondo luogo, perché durante quei radicali cambiamenti remoti l’umanità o non esisteva ancora o si aggirava nella savana africana; in terzo luogo, perché la lentezza del cambiamento climatico avvenuto in altre ere permetteva un adattamento da parte degli ecosistemi.

Attualmente, i livelli di concentrazione dell’anidride carbonica nell’aria – che è solo uno dei gas serra – è del 30% più elevato rispetto a quanto lo sia stato negli ultimi 800.000 anni.¹⁹ I cicli naturali dell’acqua, del carbonio e dell’aria risultano in sostanza già sconvolti.

L’accordo di Parigi ha tentato di contenere l’aumento della temperatura media terrestre sotto i 2°C, se possibile sotto l’1,5°C, ma non sembra che nonostante qualche progresso la cosa stia riuscendo: l’emissione di CO₂ è aumentata invece di diminuire. Sappiamo che la temperatura media è già salita di 1°C rispetto dell’età preindustriale, che la banchisa artica – dai rilevamenti in loco e satellitari – è diminuita di circa il 40% e che l’aumento delle temperature nell’Artico è stato molto più alto, per non parlare dei ghiacciai terrestri e alpini. Sappiamo che il livello dei mari sta salendo di 2 millimetri all’anno dal 1979. Ma sappiamo anche che il regime del clima è un sistema molto complesso, una sorta di poderosa macchina

¹⁶ I “quattro rami” della sostenibilità urbana sono: (i) biologico (es. Servizi ecosistemici), (ii) socio-economico (es. benessere, salute), (iii) geofisico (es. cambiamento climatico), (iv) tecnico (infrastruttura / progettazione). Un esempio della sottovalutazione della questione climatica è negli attuali fenomeni immigratori, in cui non si tiene conto delle siccità continue in vaste aree dell’Africa sub-sahariana (e non solo), dovute al cambiamento climatico, che pone solo due alternative: o la morte per inedia o la fuga. L’[International Organization for Migration](#) stima che entro il 2050 saranno 200 milioni gli emigranti per ragioni climatiche

¹⁷ Editoriale, [The cost of climate inaction](#), in Nature, 25 sept 2018

¹⁸ Le previsioni dell’[Organizzazione mondiale della sanità](#) sono terribili: “Tra il 2030 e il 2050, si prevede che il cambiamento climatico causerà circa 250.000 ulteriori decessi all’anno, da malnutrizione, malaria, diarrea e stress da calore”. Per l’Italia un recente rapporto di [Legambiente](#) denuncia che “dal 2010 ad oggi sono 198 i Comuni italiani colpiti da eventi meteorologici ricollegabili ai cambiamenti climatici, con 340 episodi di fenomeni estremi, 64 giorni di blackout elettrici dovuti al maltempo e 64 giorni di stop a metro e treni urbani. Tra le città più colpite ancora una volta la capitale, con 23 giorni di blackout, seguita da Milano (15), Genova (11), Napoli (9), Torino (5) e Brescia (1); nel decennio 2005-2016 sono state 24.000 le vittime di ondate di calore

¹⁹ Il metano, per esempio, ha un effetto serra circa 30 volte più potente dell’anidride carbonica e lo scioglimento del permafrost alle alte latitudini, già iniziato, minaccia di immetterne nell’atmosfera quantità enormi

multilivello a effetti intrecciati il cui abbrivio non può essere fermato in tempi brevi, qualsiasi cosa si faccia. Anche se si riuscirà a tenere la temperatura media sotto i 2°C, lo scioglimento dei ghiacci artici continuerà per lungo tempo e ciò determinerà degli sconvolgimenti alle medie latitudini e non solo.²⁰

Quello che si può e si deve fare è mitigare gli effetti del cambiamento e attrezzarsi per fronteggiare gli eventi fuori scala. Per ragioni di semplici principi fisici, “il cambiamento climatico produrrà precipitazioni piovose ed eventi alluvionali più violenti e molto altro ancora”.²¹ Ma questo avverrà in alcune aree terrestri, mentre in altre il processo di desertificazione è già iniziato; l'Italia ne sarà investita (ne è già investita) e lo scioglimento dei ghiacciai alpini avrà pesanti effetti sulle disponibilità idriche e sull'agricoltura, per non parlare degli aumenti della siccità già in corso durante il periodo estivo, dei nubifragi e di altri eventi climatici estremi, come nel caso della formazione di uragani sul Mediterraneo - sia pure non con la forza di quelli oceanici.

Il fatto è che i modelli previsionali climatici si stanno facendo via via più precisi, anche attraverso l'uso dell'Intelligenza Artificiale (IA) - l'unico mezzo in grado di trattare l'enorme quantità di dati necessari per definire modelli climatici attendibili - e questo progresso non induce all'ottimismo perché, via via che le rilevazioni si fanno più precise e dettagliate, il quadro che si presenta è peggiore di quanto previsto in precedenza.

Qui si fa solo l'esempio dell'innalzamento dei livelli del mare; continuando così, al 2050, secondo precedenti modellizzazioni, il mare si sarà alzato di altri 30 centimetri.

Ma altre recenti ricerche sono più allarmanti. Un convegno interdisciplinare sui cambiamenti dell'Artico, dove si sta verificando un drastico mutamento del clima (nel febbraio scorso nella regione artica le temperature erano di 20-25°C sopra la media stagionale), fornisce dati più tremendi, se confermati. Infatti, l'ultima volta che l'Artico è stato poco più caldo di oggi, all'incirca 125.000 anni fa - “il livello degli oceani era di 4-6 metri più alto”.²² Occorre anche tenere conto che il livello del Mediterraneo è di circa 50 cm più basso dell'Atlantico, per cui una parte dell'aumento dell'enorme massa di acqua vi si riverserà.

Tuttavia, questi dati allarmanti debbono tenere conto non solo dell'Artico; nell'Antartico la situazione, seppure apparentemente più rallentata, non è meno preoccupante. Un progetto sostenuto dall'Esa e dalla Nasa ha messo insieme le osservazioni satellitari avvenute negli ultimi venticinque anni.²³ Tremila miliardi di tonnellate di ghiaccio disciolto hanno fatto aumentare il livello del mare di 8 millimetri, ma negli ultimi cinque anni la quantità di ghiaccio disciolto si è triplicata.²⁴ L'immissione di queste enormi quantità di acqua dolce nel mare determina un mutamento dell'ecologia e una deviazione delle correnti oceaniche (El Niño nel Pacifico, la Corrente del Golfo nell'Atlantico) che hanno fin qui regolato le temperature di un numero elevato di Paesi. Come se non bastasse, tutti questi mutamenti incidono sulla intensità e sulle direzioni dei cosiddetti venti di alta quota, che sono tra i fattori regolatori del clima conosciuto in passato.

L'[Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile](#) (Enea) ha presentato nel luglio 2018, insieme ad altri istituti scientifici, una ricerca specifica sul Mediterraneo e sulle coste italiane, perché i dati immessi dai modelli in uso su scala internazionale tendono a sottovalutare questa area; la ricerca ha interconnesso i campi dell'oceanografia, della geologia e della paleogeologia, della geofisica, e delle scienze costiere

²⁰ Si veda anche il completo e informato reportage televisivo sulla situazione dell'Artico apparso in [Presa diretta](#)

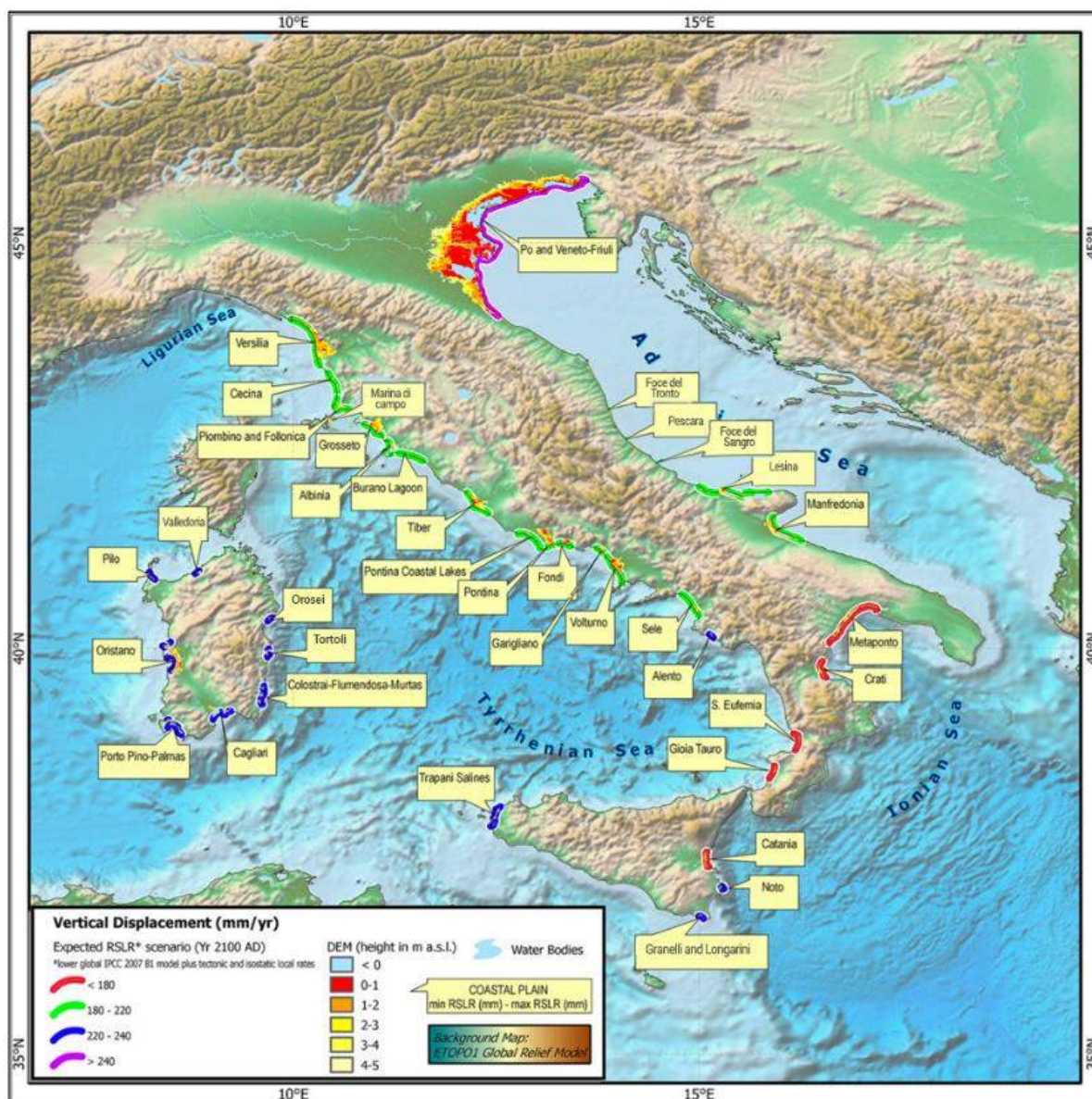
²¹ Julia Slingo, *Il cambiamento climatico, in Il futuro che verrà. Quello che gli scienziati possono prevedere* (a cura di Jim Al-Khalili), Torino, 2017; J. Slingo è una nota meteorologa e climatologa britannica

²² Jennifer A. Francis, *Fusione*, in *Le Scienze*, giugno 2018

²³ Di recente, dalla banchisa antartica si è staccato un iceberg grande come il Lazio.

²⁴ IMBIE Team, *Mass balance of the Antarctic Ice Sheet from 1992 to 2017*, in *Nature*, 18 June 2018

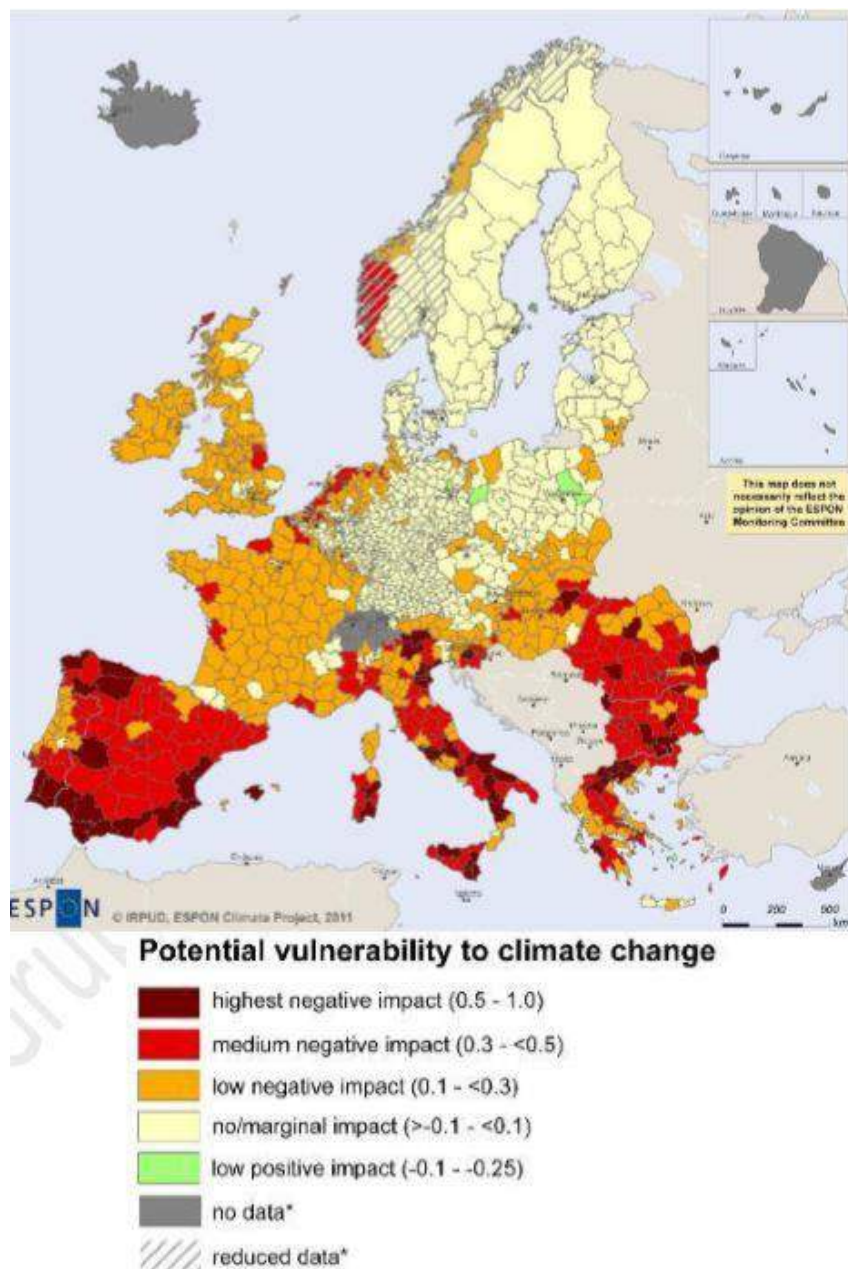
applicate. Il risultato provvisorio di questa ricerca in progress lo si può vedere nella figura sotto che mostra le aree costiere sottoposte a inondazione.²⁵



Nel caso del Mediterraneo, però, i rilevamenti effettuati dicono che, a causa della sua conformazione particolare e della forma della nostra penisola, i fenomeni associati al cambiamento climatico, compreso l'aumento della temperatura, **sono già al di sopra della media planetaria**; per cui l'allarme dovrebbe essere davvero avvertito dalla popolazione e dalle forze politiche.

Ciò vale in particolare per Roma che è un territorio la cui vulnerabilità è massima, anche perché – come è noto – nelle grandi estensione urbane si forma una bolla climatica a causa del calore emanato dagli edifici, dalle strade asfaltate, dal traffico automobilistico, dalle attività produttive, per cui si verifica una ulteriore alterazione climatica, segnando mediamente un +1°C rispetto all'alterazione media.

²⁵ V. Lo Presti e altri, [Risolita relativa del livello del mare, proiezioni sulla vulnerabilità ed erosione. Mappe con scenari di rischio allagamento previsto al 2100](#); lo scenario migliore e quello peggiore per la piana del Tevere va da un innalzamento del livello del mare tra 215 mm e 1.440 mm, anche nella Piana Pontina l'innalzamento prevedibile è tra 220 e 1.440 mm

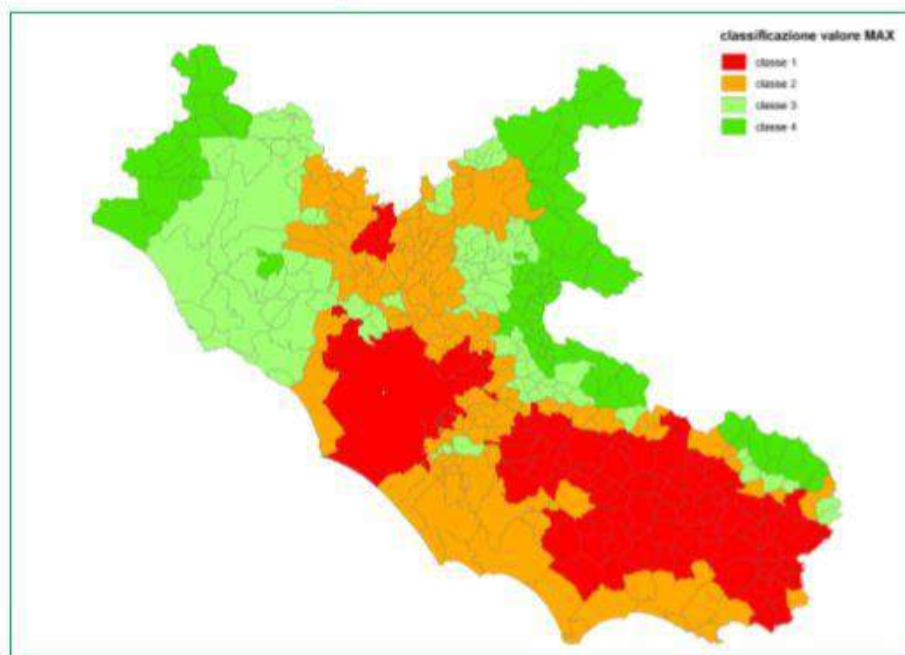


Risulta dai dati emersi da uno studio dell'Unione Europea, che l'area metropolitana di Roma è tra quelle più esposte al cambiamento climatico (figura sopra). Ma anche i dati dell'Arpa Lazio mostrano la "bolla" di inquinamento atmosferico sull'intero Comune di Roma Capitale, insieme ad una parte meridionale della Regione (figura sotto).

Naturalmente, le amministrazioni comunali e regionali succedutesi in questi anni hanno continuato ad operare come se niente fosse, nemmeno adottando misure minime.²⁶ Per fare un solo esempio minore, si continuano a costruire parcheggi, non sempre utili, asfaltando e sottraendo suolo al ciclo naturale, senza nemmeno utilizzare il palliativo di collaudate tecniche meno invasive, come le pavimentazioni drenanti per parcheggi, utili per assorbire almeno in parte l'acqua piovana.

²⁶ Gli sforzi della Regione Lazio si sono concentrati soprattutto su territori limitati e non sembra che la L.R. 29/1979, n. 50 che ha istituito un Comitato contro l'inquinamento atmosferico e da rumore abbia prodotto molti risultati e nemmeno il Piano per il risanamento della qualità dell'aria del 2010

Figura 6.1 - Classificazione del territorio regionale in relazione all'inquinamento atmosferico, criticità complessiva



(Fonte: ARPA Lazio)

Se il cambiamento climatico non è arrestabile, anche perché sono state troppo tardive e timide le decisioni globali assunte e perché in molti Paesi, nonostante gli impegni sottoscritti, si è fatto poco o alcuni governanti di grandi Paesi continuano a sostenere che il clima sta cambiando non a causa delle attività umane, tuttavia è ancora possibile mitigarne gli effetti. Senza sollevare qui questioni di portata globale, come i dispendiosi progetti per sequestrare l'anidride carbonica in eccesso nell'atmosfera e altre misure, talvolta azzardate, che comunque richiederebbero un governo planetario,²⁷ è tuttavia ancora possibile ridurre l'ampiezza, l'incidenza e velocità del cambiamento su scala locale, contrastandone gli effetti e costruendo delle "città a prova di clima", meno vulnerabili. Nel caso di Roma e del territorio circostante, questa vulnerabilità è attualmente massima.

L'accordo di Sendai (Giappone) del 2015 – collegato agli obiettivi dello sviluppo sostenibile e sul clima - ha impegnato gli Stati, a tutti i livelli, a comprendere il rischio di catastrofi, a rafforzare la *governance* e la gestione del rischio di catastrofi, a investire nella riduzione del rischio di catastrofi e nella resilienza, a migliorare la preparazione alle catastrofi per una risposta efficace e a "ricostruire meglio" nella fase di recupero, ripristino e ricostruzione. Sembra superfluo chiedersi se e in che misura, dopo la sottoscrizione dell'accordo, lo Stato italiano, compresi gli enti locali, abbiano operato fattivamente e non saltuariamente per uno sviluppo sostenibile delle città. Di conseguenza, anche per quanto riguarda il tasso di inquinamento dell'area urbana di Roma – secondo i dati dell'ARPA Lazio – si è proceduto con qualche limitato provvedimento, ma non a prendere sul serio una diversa politica, soprattutto urbanistica che contrastasse il fenomeno. Non si tratta solo di limitare le emissioni, che pure è importante, ma di attrezzare il territorio per un contrasto climatico attivo.

²⁷ Per esempio, tra gli effetti del cambiamento climatico c'è lo scioglimento in corso del permafrost [suolo solido congelato] nelle regioni nordiche – è il 25% della superficie terrestre - che non solo determina la rovina di abitazioni, ma immette nell'atmosfera non solo enormi quantità di anidride carbonica, ma anche di metano, che trattiene la radiazione infrarossa del Sole 80 volte di più della CO² e anche di protossido di azoto che è 300 volte più potente (dati da una ricerca Pnas)

Per fare un solo esempio – come detto - le grandi città sono un'isola di calore che durante la stagione estiva si surriscalda e che determina un aumento della mortalità; ma nel documento ministeriale sulla Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, si scrive che “non si registrano interventi significativi per la mitigazione dell'effetto da isole di calore urbano nelle città italiane, nonostante l'avanzamento delle conoscenze.”²⁸ Eppure, le tecniche per intervenire sono numerose e ormai disponibili.

Il presupposto di un impegno serio per la mitigazione del cambiamento climatico è che Roma Capitale, per esempio ed essendo la città italiana più grande, adotti un **Piano clima** come hanno già fatto alcune realtà locali e questo Piano deve essere un volano obbligato per tutte le decisioni che hanno un impatto territoriale e urbanistico.²⁹ Le direttrici principali di una tale azione non debbono nemmeno essere inventate, basterebbe applicare l'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile:³⁰

- Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestri e nell'entroterra e dei loro servizi, in particolare le foreste, le zone umide, le montagne e le zone aride
- Entro il 2020, promuovere l'attuazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, fermare la deforestazione, promuovere il ripristino delle foreste degradate e aumentare notevolmente l'afforestazione e la riforestazione a livello globale
- Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare i terreni degradati ed il suolo, compresi i terreni colpiti da desertificazione, siccità e inondazioni, e sforzarsi di realizzare un mondo senza degrado del terreno
- Adottare misure urgenti e significative per ridurre il degrado degli habitat naturali, arrestare la perdita di biodiversità e, entro il 2020, proteggere e prevenire l'estinzione delle specie minacciate
- Entro il 2020, integrare i valori di ecosistema e di biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nei processi di sviluppo, nelle strategie di riduzione della povertà e account nella contabilità.

Va detto che le misure di politica agricola che anche recentemente e positivamente sono state prese, per esempio nella Regione Lazio, tuttavia non tengono conto del cambiamento climatico in corso, perlomeno in modo incisivo; si procede con fatica, soprattutto per l'ostinato impegno di pochi, ad interventi settoriali, pur importanti ma non è dato di vedere un approccio sistematico e strategico.

Eppure, non sarebbe nemmeno necessario iniziare da capo; esiste un documento del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) presso l'ISPRA, che introduce agli “indicatori di impatto dei cambiamenti climatici” che possono fornire delle linee guida per interventi incisivi.³¹

3. Il concetto di ambiente

Una questione preliminare di base – che si affronta in chiusura di queste note - per impostare correttamente un nuovo ciclo e una nuova urbanistica riguarda il concetto di ambiente, che viene abitualmente usato senza che si intenda davvero il suo significato o addirittura in senso riduttivo: “quella cosa là”, come se fosse “di fronte” a noi.

²⁸ [Ministero dell'Ambiente](#)

²⁹ Roma Capitale ha aderito alla piattaforma [C 40 Cities](#) che comprende molte città europee, ma non sembra proprio, dall'assenza di dati sulla pagina dedicata, che si stia lavorando per rispettare a livello locale gli impegni dell'Accordo di Parigi. Inoltre i sindaci di 19 città si sono impegnati per i nuovi edifici a emissioni zero entro il 2030 e a convertire quelli vecchi entro il 2050. Roma: non pervenuta.

³⁰ [ONU](#), Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015

³¹ [Ispra, 2018](#)

In primo luogo - e questa è anche una battaglia culturale – occorre rimuovere il concetto di ambiente come componente “esterna” della vita associata e dei singoli. Noi siamo come specie e come singoli il risultato evolutivo di una continua interazione tra mutamenti genetici e reattività all’ambiente e ai suoi mutamenti. All’evoluzione naturale, come sappiamo, si è poi aggiunta l’evoluzione culturale, ma anche quest’ultima va considerata – pur con le sue dinamiche specifiche – un fatto “naturale”, un frutto dell’evoluzione. Ciò che si vuole dire è che continuare a praticare un’idea di dualismo tra noi e la natura oscura il fatto che noi ne facciamo pienamente parte e ne siamo condizionati (e condizionatori): non ci fa capire, per esempio, che un albero fornisce l’ossigeno per la respirazione di un individuo ma che ha anche una funzione estetica e di benessere, oltre che una funzione biochimica e climatica. L’umanità e le sue attività sono parte integrante della biosfera, non ne sono una componente esterna, come per millenni ha invece imposto il pensiero dualistico occidentale.

Senza cadere in visioni spiritualiste e integralistiche del concetto di ambiente, esso va dunque considerato in senso ampio, come comprensivo di noi stessi e come costituente la nostra stessa umanità, nonché il nostro vivere bene. *Noi siamo l’ambiente e l’ambiente (non solo sociale) è noi*. Si tratta del parallelo intrecciato, ormai ben definito dalle neuroscienze, che la nostra singola identità e anche il nostro essere *persone* sono costituiti dal nesso inscindibile io/loro; il Sé di ognuno di noi si costruisce attraverso le relazioni con gli altri, grazie al fatto di avere una forte capacità di empatia, in quanto specie sociale.³²

Sono le relazioni, dunque, che formano l’identità, così come, per converso, in un ecosistema (a cui apparteniamo) tutto è connesso e interagente. Tempo veloce dell’evoluzione culturale e tempo lungo dell’evoluzione naturale si intrecciano, ma il primo – per le sue capacità di trasformazione seguite alla rivoluzione industriale, allo sviluppo tecnologico e all’enorme incremento demografico della specie umana – deve, ora ma ormai da tempo, fare attenzione a non autodistruggersi.

La dimostrazione del ruolo fondamentale nelle città delle infrastrutture verdi e della biodiversità per il contrasto climatico e per la prevenzione sanitaria è contenuta in tre casi di studio riguardanti Genova, Roma e Reggio Calabria;³³ ma a Roma, invece di procedere ad una riforestazione e all’afforestazione, si tagliano gli alberi pericolanti - parecchi, male e in ritardo - ma non si provvede se non sporadicamente ad una loro sostituzione.

In primo luogo, la distruzione progressiva dell’ambiente non solo nuoce direttamente agli esseri umani, ma comportando una progressiva diminuzione della biodiversità e una alterazione non sopportabile dei cicli naturali, porta al degrado delle condizioni di vita, a cui si illudono di poter sfuggire gli attori principali che tale degrado principalmente producono.

In secondo luogo e di conseguenza, le questioni ambientali non possono essere “aggiuntive” alla pianificazione e le varie tecniche, come la VAS e la VIA - a parte la loro più o meno validità conoscitiva - debbono essere rafforzate e rese più cogenti e dirimenti secondo il principio di precauzione, che viene spesso citato ma saltuariamente applicato; inoltre, occorre una uniformazione normativa perché tra orientamenti regionali diversificati, modifiche succedutesi nel tempo, vari livelli di normative sovrapposte e una non sempre convergente giurisprudenza, il risultato è che sono percorribili troppe scappatoie e

³² Le neuroscienze cognitive sono approdate ad una concezione consolidata su che cos’è l’identità e la letteratura in materia è ormai molto vasta, ma è molto dubbio che certi decisori politici ne abbiano letto anche una minima parte, visti gli sproloqui con cui nel parlano.

³³ L. Lucentini et alii, *Caldo da morire*, in *Le Scienze*, luglio 2018

aggiramenti giuridici; i quali ultimi sono infatti abbondantemente praticati dagli interessi privati per prevalere su quelli pubblici, talvolta con la connivenza degli amministratori.

In terzo luogo, anche seguendo le più recenti e avanzate interpretazioni giurisprudenziali delle sentenze, "paesaggio" (e quindi visuali) e "ambiente", vanno insieme, il che vale per i paesaggi urbani, periurbani ed extraurbani. Paesaggi urbani e paesaggi periurbani sono una sintesi di naturale e artificiale, se questa distinzione ha ancora senso: insomma, sono anch'essi "ambiente".

In buona sostanza – come è stato scritto in un recente documento collettivo – "si tratta di governare il territorio con una logica di sistema, superando la separazione tra pianificazione urbanistica e pianificazione ambientale e climatica e la concezione dell'ambiente come spazio residuale del territorio edificato o, al più, come spazio di "pertinenza", di dotazione, di valorizzazione commerciale dei complessi edificati, specie quando si opera in regime di concertazione. Questo modo di procedere – come si è detto e come molte fonti autorevoli hanno sottolineato - è il risultato di una totale "assenza di una visione strategica d'insieme" poiché manca" una visione di sistema dei contesti territoriali dove insediamento, paesaggio, ambiente naturale e retaggio culturale costituiscano un unicum non segmentabile in episodi singoli", in un contesto politico amministrativo dove prevale - caratterizzato dalla "labilità delle vigenti norme di tutela ambientale, paesaggistica e culturale" e dalla separazione della pianificazione ambientale "dal sistema di pianificazione urbanistica e territoriale", ma anche la subalternità "culturale" degli enti locali agli interessi, legittimi ma pur sempre di parte - del potere immobiliare/finanziario (Caldaretti). Ma allo stato attuale, siamo oltre lo stesso fenomeno della diffusione urbana (*sprawl*) e della dissociazione fra ambiente e urbanistica: siamo di fronte ad una generalizzata negazione del concetto stesso di piano, dove l'unico fattore in gioco nei processi di gestione del territorio è dato dallo sviluppo edilizio fine a se stesso, quasi una forma di oscurantismo urbanistico, che ignora qualunque altro valore o interesse generale e senza nessun disegno che indichi quale debba essere l'assetto futuro della Città e del territorio (ossia la cosiddetta *forma urbis*)."³⁴

Le proposte concrete per una revisione anche radicale di questo modo di agire, che sta letteralmente segando il ramo dell'albero su cui siamo seduti, non mancano, ma l'opacità delle decisioni, le infiltrazioni di interessi contrastanti una incisiva politica ambientale, la mancanza di una visione adeguata della città e all'altezza degli eventi catastrofici preannunciati dai dati scientifici, una miope visione della politica, sono state finora criticate solo dal dibattito in letteratura, in qualche convegno e dalle associazioni ambientaliste. Ma non hanno scalfito il blocco politico-amministrativo-mercantistico, tenuto assieme dall'ideologia neoliberista nelle sue varie sfumature, che sta attendendo alla nostra salute e alla nostra vita, soprattutto a quella dei nostri figli e nipoti.



³⁴ Gruppo Territorio Ambiente del IX Municipio Eur di Roma, *Proposta di dichiarazione di notevole interesse pubblico del Fosso della Cecchignola e del Fosso di Fiorano*, 2018. La proposta è attualmente all'esame del Mibact